

Il senso dell'agire violento

di Adolfo Ceretti

Fin dalla comparsa delle forme più elementari di cultura l'uomo ha tentato, sia a livello individuale che collettivo, di *neutralizzare* ogni "comprensione" dell'aggressività distruttiva, relegandola a una dimensione estranea da sé. L'azione atroce e cruenta, infatti, svela ciò che dovrebbe rimanere sempre nascosto: il dominio violento dell'uomo su altri uomini. È anche per questa ragione di fondo che il tema della violenza, da sempre oggetto dell'attenzione di studiosi provenienti dalle più svariate discipline, rimane ancora oggi, sotto molti aspetti, un vero e proprio enigma conoscitivo.

Anche nello specifico campo criminologico gli approcci teorici e i metodi impiegati al fine di avvicinare e sondare il fenomeno della violenza sono stati – e continuano a essere – i più vari, ma spesso si è registrato un profondo limite *osservativo*. Infatti, tradizionalmente, l'inquadramento dell'omicidio in un modello esplicativo che individua nella malattia mentale *la causa* dell'agire violento ha costituito la via breve e semplificatrice per renderne conto. Difatti, nella "logica comune", e per molti sguardi scientifici, spesso non si ritiene possibile che una persona cosiddetta "normale" possa commettere certi tipi di azioni, che per gravità e mancanza di provocazione appaiono assolutamente "irrazionali", "insensate", "gratuite", incomprendibili.

Va notato, a questo riguardo, che i principali studi scientifici sul tema convergono oggi nell'affermare che pur esistendo una moderata ma significativa associazione tra violenza e disturbo mentale, essa non è "creata" dalla malattia ma in qualche modo è una caratteristica temperamentale o di personalità che pre-esiste alla malattia stessa e, in tale condizione, non è più controllata (Biondi, 2005). Inoltre, le quote più significative della violenza osservata nelle persone mentalmente malate non riguardano i pazienti psicotici più di quanto riguardino quelli portatori di Disturbi di Personalità, o affetti da patologia affettiva, od organica cerebrale, e in tutti questi casi a incidere pesantemente sul viraggio verso il comportamento violento sono fattori quali l'età, il genere (maschile), la scolarità, l'abuso di sostanze, le condizioni sociali.

È a partire da queste riflessioni che chi scrive ha ritenuto ineludibile – per indagare il fenomeno della violenza – introdurre anche nel contesto criminologico italiano alcuni aspetti della prospettiva teorica elaborata dallo studioso statunitense Lonnie Athens (Ceretti & Natali, 2009). La finalità di tale proposta – che si colloca nel solco di quella tradizione filosofica nota con il nome di "interazionismo sim-

bolico"¹ – è quella di provare a comprendere, appunto, quei processi che animano le "esperienze sociali violente", *al di là* di una rigida distinzione fra normalità e psicopatologia, e tra individuo e società. Detto altrimenti, attraverso questa visione ci si impegna a *incontrare e comprendere* l'attore violento *a latere* delle dimensioni psicopatologiche, evitando anche di cadere in quell'altrettanto imprudente semplificazione che vede l'essere umano, la sua "coscienza" e le sue azioni come il prodotto deterministico dell'ambiente in cui vive – e, nello specifico, l'atto violento quale prodotto *necessario* di un mondo sociale violento.

In breve, rintracciando e descrivendo in profondità quei percorsi psico-sociali che conducono un individuo a realizzare atti violenti – quali appunto gli omicidi – si mostra come questi ultimi non siano segnati da una natura "irrazionale" e "incontrollabile" – che si suppone spesso soprattutto alla base dei cosiddetti "raptus" –, ma piuttosto vengano costruiti e collocati dentro itinerari interpretativi che è possibile ricostruire a partire dalla prospettiva di chi li ha vissuti, restituendo dei tracciati di "senso" in una certa misura intelligibili e avvicinabili.

Seguendo queste direzioni teoriche, si prova a catturare i significati degli atti violenti, giungendo a mettere in luce la fondamentale ambiguità che attraversa il "nostro" mondo e quello degli "altri", dei violenti. Da un lato, infatti, nella costruzione dell'azione violenta il ruolo attivo e "riflessivo" dell'individuo è lo stesso che presiede e guida qualsiasi altra nostra azione (anche quelle non-violente). Per altro verso, si registra un drammatico scarto fra "noi" e "loro", nel fatto che gli attori violenti *scelgono* un'azione violenta come mezzo di risoluzione di un conflitto in atto. Il riconoscimento di quest'ambiguità di significato fra mondi simili – ma non eguali – contribuisce a non esaurire il "problema della criminalità violenta" con la questione della "malattia mentale", e motiva a guardare con occhi nuovi la profondità qualitativa del "perché violento" di molte azioni umane.

Il *focus* centrale di questa proposta teorica è incentrato sulla "conversazione interiore"/"soliloquio" (Athens, 1994) che l'attore sociale intesse tra sé e sé anche quando costruisce atti violenti. È attraverso questo dialogo interiore – che non ha una natura psicologica ma relazionale – che l'attore

1 L'interazionismo simbolico nasce, come è noto, sull'onda lunga delle lezioni tenute negli anni Venti del secolo scorso da George Herbert Mead presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Chicago.

si rende in buona parte consapevole del proprio mondo interiore, è capace di esperire il proprio corpo vivente, di riconoscere le proprie emozioni e dare forma al proprio agire. Questa conversazione interiore è alla base dell'idea di "comunità-fantasma", un concetto che sembra particolarmente utile per esplorare la prospettiva di chi compie gesti omicidi. Secondo la prospettiva "interazionista radicale" di Athens (2007), la comunità fantasma può essere descritta come quel parlamento interiore rappresentato dalle persone significative che abbiamo incontrato nel corso della nostra esistenza e che, nei *Self* di coloro che pongono in essere gesti violenti, è composto da interlocutori interiori che sostengono l'utilizzo della violenza per la risoluzione dei conflitti. È proprio questa peculiare composizione della "cabina di regia" del nostro Sé che distinguerebbe i "criminali violenti" da tutte le altre persone che non ricorrono alla violenza per prevalere in uno scontro interpersonale. Ma a questo punto l'interrogativo diventa il seguente: qual è l'origine biografica di una "comunità-fantasma" che riserva al suo interno un posto privilegiato per una risposta violenta al mondo?

Una possibile risposta, ben lontana da ogni pretesa "eziologica", si dirige verso un paradigma "processuale" che individua nel percorso di "violentizzazione" quel cammino scandito da quattro fasi – brutalizzazione, belligeranza, prestazione violenta e virulenza – che conduce una persona inizialmente non violenta a diventare un "pericoloso criminale" (Ceretti & Natali, 2009). Per arrivare all'ultimo stadio bisogna passare attraverso ciascuna delle precedenti, ma vi è anche la possibilità che non vi si giunga mai. Il finale rimane sempre aperto e problematico: il presupposto di questo approccio, infatti, è sempre la capacità, che ogni essere umano possiede, di "improvvisare" e di "stupirci" in qualsiasi momento. Rispetto all'ampia letteratura scientifica sul tema della trasmissione intergenerazionale della violenza, l'idea di violentizzazione consente di comprendere perché non tutti coloro che hanno subito esperienze violente drammatiche nel corso della loro vita diventino necessariamente criminali violenti.

A conclusione di queste brevi riflessioni, desideriamo rimarcare che la comprensione dei processi di formazione degli attori violenti, le fasi e le modalità della loro iniziazione alla violenza risulta estremamente rilevante anche e soprattutto perché costituisce il primo decisivo passo per elaborare nuovi modi di "comprendere" e "trattare" la violenza, anziché, semplicemente, *neutralizzarla*. Si tratta, in altre parole, di costruire senso anche per agire in maniera preventiva. Nella prospettiva qui solo suggerita, ciò potrà avvenire promuovendo e valorizzando la *riflessività* degli attori violenti, immergendosi nelle profondità delle loro "cosmologie-violente" per far sì che costoro riescano a trovare inedite vie d'uscita alle modalità di risoluzione dei conflitti, passando dall'universo della violenza a quello della non violenza, attraverso percorsi che noi denominiamo "cambiamenti drammatici di sé" (Ceretti & Natali, 2009). Riconoscere la specificità e l'interezza del vissuto di chi ha compiuto gesti violenti atroci è una delle condizioni per l'attraversamento di questo cambiamento. Gli strumenti metodologici capaci di navigare in questa immensità sono certamente ancora molto da costruire, e nessuna prospettiva teorica potrà mai, anche in questi contesti, porre la parola definitiva.

Bibliografia

- Athens, L. (1994). The Self as a Soliloquy. *The Sociological Quarterly*, 35, 3.
- Athens, L. (2007). Radical Interactionism. Going Beyond Mead. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 37, 2.
- Athens, L. (1995). Dramatic Self Change. *The Sociological Quarterly*, 36, 3.
- Biondi, M. (2005). La dimensione aggressività-violenza (A-V). In P. Pancheri (Ed.), *Psicopatologia e terapia dei comportamenti aggressivi e violenti* (p. 118). Firenze: Scientific Press.
- Ceretti, A. & Natali L. (2009). *Cosmologie violente. Percorsi di vite criminali*. Milano: Raffaello Cortina.

2 Vedi A. Ceretti, L. Natali, 2009, pp. 255 sgg.